

TEATRO DEL POPOLO

politeama

BOCCACCIO

CINEMA GARIBOLDI

CINEMA S. Agostino

COLLE DI VAL D'ELSA

POGGIONSI

CERTALDO

POGGIONSI

COLLE DI VAL D'ELSA



● Gabriele Salvatores, 74 anni, è regista e sceneggiatore. Ha vinto l'Oscar per il miglior film straniero nel 1992 con *Mediterraneo*

NAPOLI NEW YORK

PRODUZIONE Italia 2024 REGIA & SCENEGGIATURA Gabriele Salvatores CAST Dea Lanzaro, Antonio Guerra, Pierfrancesco Favino, Omar Benson Miller, Anna Ammirati, Anna Lucia Pierro, Tomas Arana, Antonio Catania DISTRIB. 01 Distribution

DRAMMATICO DURATA 122'



HUMOUR RITMO IMPEGNO TENSIONE EROTISMO VOTO 7

RECUPERA IL TRATTAMENTO DI PINELLI E FELLINI, ritrovato da Augusto Sainati e pubblicato da Marsilio

Ispirata a un trattamento di 58 pagine firmato Tullio Pinelli e Federico Fellini e datato 1948, la storia del nuovo Salvatore è quella di Celestina e Carminiello (Dea Lanzaro e Antonio Guerra), entrambi orfani abbandonati a se stessi, che s'aiutano a campare nelle macerie della Seconda guerra mondiale: finiscono su un transatlantico diretto verso Lamerica, si fanno odiare e amare da un comandante di Little Italy (Pierfrancesco Favino) e da un cuoco afroamericano non benvenuto (Omar Benson Miller), si perdono e separano a Nuova York, vengono discriminati in modi eterogenei e scoprono che la sorella della piccola, emigrata alla famosa ricerca della felicità, non sta per fare una gran fine. La tragedia è a un passo, la commedia (ovvero il genere dell'integrazione, e dunque della famiglia) è il fine, e nelle ellissi c'è anche una tenera storia d'amore in miniatura. Lontano dal dio dei festival e dagli uomini di cinema nostrani, Salvatores continua a essere autore umile, impari, *sbagliato*, che sperimenta nel popolare e che importa o recupera forme da noi oggi inusuali e insperate. Ed è un bene: qui riduce neorealismo (e Sergio Leone? E Tornatore?) a un pubblico in età scolare, fa didattica e politica con una storia esemplare (nel solco di *Nuovomondo* o *Comandante*) sull'essere italiani e migranti, sposa in tribunale una prospettiva intersezionale in cui i poveri e i discriminati (donne, neri, italiani) lottano insieme contro poteri ingiusti e stigmi sociali, il tutto in un film per bambini in cui insegna (tra il resto) le magie del montaggio, sa dirigere i piccoli meravigliosamente e lascia i grandi esagerare fuori dalle righe, perché i bimbi li vedono così. Portateceli: provateci. G.S.

Napoli, fine '40: «Sono le prime ore del mattino...», ambulanze, distruzione, una bambina che ha perso tutto, genitori, casa, futuro, nella povertà a delinquen-

za diffusa del dopoguerra. Incomincia così il soggetto/trattamento (1948) di Federico Fellini e Tullio Pinelli (ampliato da un precedente di Gianni Francioli-

ni) e naufragato forse per i dubbi del coproduttore americano. Diceva Franciolini al giornalista Italo Dragosei: «È la storia patetica di una bambina napoletana che, come in una fiaba, capita nella grande città degli Stati Uniti». Importante, perché "patetica", "fiaba", "bambina", "grande città" sono gli ingredienti formali del film firmato da Gabriele Salvatores 75 anni dopo, a cui aggiunge qualche dose di pittoresco e la navigata esperienza di nativo napoletano nel cuore e dolore della prima adolescenza (*Io non ho paura*), con radici profonde nell'esperienza del viaggio come coscienza, risveglio, slancio. Tre parti: la Napoli di "cartone" neorealista, prima di Malaparte, la navigazione tra gli emigrati col Tornatore di *La leggenda del pianista sull'oceano* e la sfida a New York, ovvero restare nel surplace fiabesco di Fellini e Pinelli che scrissero senza esserci mai stati. I due piccoli protagonisti, e un Favino gigante buono, allacciano la sala. Finale aperto all'attualità.

Silvio Danese

Napoli New York: Gabriele Salvatores firma la sua migliore prova degli ultimi vent'anni, da *Io non ho paura* (2003), trasformando un inedito soggetto di Federico Fellini e Tullio Pinelli.

IL SETTANTAQUATTRENNE

regista e sceneggiatore modello il *family* a genere concavo, tanto ai temi sociali, a partire da migranti e razzismo, quanto alla sua stessa, paradossale confutazione, ché all'avere o diventare figli qui si antepone la relazione di coppia, in breve, alla famiglia quadrata si preferisce l'amore duale. E, capite, nella temperie attuale ci vuole oltremodo coraggio. È una favola senziante e di formazione, che - asserisce Pierfrancesco Favino - "non pretende di fare la lezione, etica e storica, a nessuno", piuttosto di intrattenere con garbata intelligenza.

Nell'immediato Secondo Dopoguerra, tra le macerie e le miserie di Napoli, gli orfanelli Carmine (Antonio Guerra) e Celestina (Dea Lanzaro) tentano di sopravvivere, aiutandosi a vicenda. Ma il loro destino è Oltreoceano: clandestinamente,

s'imbarcano su un piroscafo diretto a New York per raggiungere la sorella di Celestina (Anna Lucia Pierro) emigrata mesi prima. Sulla nave incontreranno il commissario di bordo Domenico Garofalo (Favino), la loro salvezza?

Nel cast, tutti meritevoli, Omar Benson Miller, Tomas Arana, Antonio Catania e Anna Ammirati, che sostiene condivisibilmente "il film ha un odore di biscotti fatti in casa", *Napoli New York* trova surplus di senso e piacevolezza negli attori protagonisti: Dea Lanzaro è irresistibile, partenopea e paesana, ti prende e ti porta via; non da meno Antonio Guerra, che per parte e con arte deve tener testa a Favino. Picchio, come è soprannominato, chiama un approfondimento: commissariandosi - letteralmente - nel ruolo, fa un passo indietro, anzi, di lato, e da *primus inter pares* dà il meglio di sé, agendo per sottrazione e, sovente, reazione.

In levare che sia, non rinuncia alle sue battaglie identitarie, astraendo l'accento di Garofalo dal siciliano prevalente tra gli italoamericani cinematografici per una idiosincrasica summa, e calata, dell'emigrato nostrano: tutto il resto è sfumatura recitativa, circo spezione d'interprete e, come voleva Mies van der Rohe, *less is more*.

Luci di Diego Indraco ed effetti visivi di Victor Perez, per una patria miscela di *live action* e Cgi finalmente degna di nota o, almeno, non deprecabile, il *dramedy* lavora sul noi e loro, ossia fotografa quando loro, i migranti, eravamo noi, gli italiani - nel novero la prima donna condannata a morte negli Stati Uniti.

Fellini e Pinelli ne scrivevano delle belle, non lo scopriamo ora: Salvatores calмира, se non stralcia, la loro fiducia nell'*American Dream*, e con Favino perfeziona un Neorealismo a colori e cuori, puntando al grande pubblico con potabilità drammaturgica e licenza poetica. Una favola senza padri né madri, solo esseri umani: come si dice Napoli è a New York?

Federico Pontiggia

Il nuovo film di Gabriele Salvatores chiede allo spettatore un atto di fiducia. Fiducia per accettare una favola che non vuole essere né realistica né fantastica ma che si pone in quello spazio mediano dove quello che è stato inventato è tutto autentico.

La frase, sull'autenticità dell'invenzione, è di Federico Fellini: l'ha scritta a Tullio Pinelli e non potrebbe funzionare meglio per un film che nasce proprio da un soggetto mai realizzato di Fellini e Pinelli.

Perché *Napoli-New York* — scritto nel 1948 e ritrovato in un baule dello sceneggiatore Tullio Pinelli, che poi avrebbe accompagnato Fellini lungo tutta la sua carriera, dall'esordio con *Luci del varietà* fino ai capolavori della maturità *La dolce vita* e *8 1/2* e poi ancora per *Ginger e Fred* e *La voce della luna* — è un trattamento di quasi sessanta pagine firmato in coppia da Fellini, ai tempi non ancora regista, e da Pinelli che raccontava l'avventuroso viaggio di due scugnizzi dall'Italia all'America. Che è stato ritrovato nel 2005 e che la Paco Cinematografica ha affidato per la sua realizzazione a Salvatores.

Rispettando l'originale divisione tripartita (Napoli, il viaggio, New York) e soprattutto per le prime due parti seguendo molto fedelmente lo script originale (come il regista ha raccontato in un'intervista a Cecilia Bressanelli su *La Lettura*), il film inizia nella Napoli devastata dal crollo di un palazzo nel 1949.

Nella tragedia muore la mamma della piccola Celestina (Dea Lanzaro), l'unica persona che si occupava di questa bambina di nove anni e nella confusione che ne deriva, senza nessuno a cui chiedere aiuto, Celestina finisce per attaccarsi alla giacchetta di Carmine (Antonio Guerra), uno scugnizzo di tre anni più grande di lei che però ha già imparato come si sopravvive in quei tempi turbolenti. Per esempio aiutando il cuoco (Omar Benson Miller) di una nave all'ancora nel porto a vendere un cucciolo di leopardo (o di un animale che gli somiglia). Ma siccome il marinaio non gli ha dato i soldi pattuiti, Carmine decide di salire sul bastimento per ottenere quanto gli spetta.

Lui lascia Celestina in barca ad aspettarlo, ma la curiosità dei bambini è più forte di ogni raccomandazione: sale anche lei sul piccolo transa-

tlantico senza preoccuparsi della barchetta che se ne va alla deriva, e ai due non resta che nascondersi perché proprio in quel momento si sono alzate le ancore e la nave ha iniziato il suo viaggio per New York.

A bordo, oltre a pensare a sopravvivere, i due devono anche nascondersi. Per fortuna il comandante in seconda, Domenico Garofalo (Pierfrancesco Favino), ha il cuore d'oro e invece di denunciarli come clandestini, li fa lavare, rivestire, sfamare e impegnare in piccoli lavoretti, che permetteranno ai due bambini di scoprire cos'è la differenza di classe, visto che serviranno l'acqua sia ai passeggeri di prima classe, omaggiati e riveriti, sia a quella ammassati nelle stive, con le loro valigie tenute insieme da uno spago. E infine sfrutteranno il cuoco per poter sbarcare a terra aggirando i controlli di frontiera. Ma una volta arrivati a New York come faranno i due ragazzini a trovare la sorella maggiore di Celestina, emigrata anni prima?

È qui che il film (e la sceneggiatura di Salvatores che in questa terza parte si è permesso qualche «correzione» al testo del trattamento originario) diventa una favola moderna, non solo per le persone che i due incontrano, a cominciare da un intraprendente direttore di giornale (Antonio Catania) per continuare con la premurosa moglie del capitano Garofalo (Anna Ammirati), un po' nei ruoli del mago buono e della fatina gentile, ma soprattutto per la scelta di rendere evidente, o comunque riconoscibile, la «falsità» della scenografia.

Un perfetto realismo digitale avrebbe stonato con «l'infantile ingenuità» (parole di Fellini e Pinelli) di Celestina e Carmine, ma Salvatores sta lontano anche dalla strada felliniana della finzione esibita. Cerca una via mediana, artigianale ed evocativa, che chiede allo spettatore un atto di fiducia: nella bontà degli uomini e nella magia del cinema di una volta.

P. Mereghetti

Federico Fellini l'aveva scritto prima di esordire dietro alla macchina da presa, verso la fine degli anni Quaranta, con l'inseparabile amico Tullio Pinelli. L'avrebbe dovuto dirigere un altro regista e quando questi rinunciò, Fellini provò a proporsi ma alla fine non se ne fece nulla. Quel soggetto di un'ottantina circa di pagine, si intitolava *Napoli-New*

York e così si intitola il film di Gabriele Salvatores, dal 21 novembre nelle sale. Carmine e Celestina sono due scugnizzi rispettivamente di 12 e 9 anni, poveri, come la gran parte della gente in quella Napoli del '49 segnata ancora dalla guerra e dalla miseria. Salgono come clandestini su una nave diretta a New York, in cerca della sorella di Celestina, partita mesi prima, e come tanti altri italiani, nella speranza di un futuro migliore. «È una storia vera raccontata come una favola — spiega Salvatores — oppure, se volete, come una favola molto legata alla realtà». Con Pierfrancesco Favino nel ruolo del commissario di bordo Garofalo, poi pronto anche ad adottare i due bambini, interpretati dai fantastici Antonio Guerra e Dea Lanzaro, napoletani doc. «Con due bambini milanesi — afferma Salvatores — questo film non l'avrei potuto fare». E ancora con Anna Ammirati, Omar Benson Miller, Antonio Catania.

Salvatores, come si è arrivati alla scoperta di questo soggetto inedito di Fellini?

«Il ritrovamento di questo gioiellino è un piccolo giallo. È uscito anche un libro, edito da Marsilio, *Napoli-New York*, curato da Augusto Sainati, professore universitario e critico di cinema, amico di Pinelli. Una sera Sainati è andato a trovare Pinelli per bere un tè insieme. Prima di andare via, Pinelli, già anziano, gli dice: "Mi fai un favore, c'è qui un baule pieno di scartoffie, portalo via, brucia tutto". Sainati chiede: "Scartoffie di che tipo?". "Roba che abbiamo scritto io e Federico". E Sainati: "Lo porto via ma non brucio niente prima di averlo letto". E così è venuto fuori questo soggetto».

Che poi è arrivato a lei.

«Ogni volta che ci penso mi commuove l'idea che in questa tribù di noi cinematografari, una storia dimenticata, che rischiava di sparire, viene ripresa per caso e le viene ridata vita. Lo trovo molto bello, anche perché poi sono i nostri maestri. Ho avuto molta paura quando me l'hanno proposto, poi ho scoperto che c'erano delle cose che mi riguardavano e che quindi avrei potuto farlo».

Ha cambiato qualcosa del soggetto originale?

«Nella prima parte sono stato molto fedele, mentre ho cambiato la parte americana della storia. Del resto Fellini aveva scritto: "In America non ci siamo mai stati e quindi ce la siamo un po' immaginata". Nel loro finale

c'era troppa fiducia nel sogno americano. In fin dei conti è stato scritto subito dopo la guerra e gli americani ci avevano liberato. Noi abbiamo vissuto gli anni dopo e l'America, che io ho sempre amato per il suo cinema, la musica, la letteratura, non è più quella che adesso vedo. Il sogno americano a volte può diventare anche un incubo, detto con tutto l'affetto che provo per quella nazione».

Un film con forti richiami all'oggi. Un invito ad essere solidali, ricordando quando erano gli italiani a emigrare?

«C'è un modo di dire napoletano che mi è sempre piaciuto: "Ha da veni' o pianerottolo, diceva chillo che rucciuliava per le scale". Ecco, stiamo rucciulando, rotolando, in questo periodo. Sono scale ripide e anche difficili. Viviamo un momento pieno di diffidenza, di rancore, a volte di odio. Mi piaceva in questo momento fare un film che parlasse anche di solidarietà. Che ci ricordasse che se guardiamo da vicino chi è diverso da noi, se lo conosciamo, poi possiamo anche volergli bene. Questo è un film pianerottolo».

Beatrice Bertuccioli

Il film di Gabriele Salvatores *Napoli - New York* (in sala il 21 con 01) racconta il viaggio di due ragazzini in fuga dalle macerie della guerra e all'inseguimento del sogno americano. La storia, in cui Pierfrancesco Favino è il capitano della nave che trasporta i piccoli clandestini, nasce da un soggetto di Fellini e «da un baule in casa di Tullio Pinelli da cui escono diversi fogli — racconta l'attore — dietro alcuni dei quali è scritto il soggetto affidato a Gabriele. Che ci ha messo le mani con la sua capacità magica, specie quando ha a che fare con i bambini». Spiega, Favino, che «la cosa bellissima è che sia Fellini che Pinelli non erano mai stati a New York e quindi l'America di cui loro parlano è puramente di sogno. Un racconto senza accuratezze realistiche ma con una leggerezza grazie alla quale, malgrado si tocchino temi importanti, si mettono al centro l'umanità, la solidarietà, la capacità di sognare. Non un film sull'emigrazione ma sul diventare adulti». Il tono è da favola ma il film racconta anche di quando l'italiano era un migrante discriminato: «Fellini e Pinelli però non hanno alcuna posizione ideologica, c'è un desiderio di fantasia, tra Frank Capra e Rossellini. Due bambini che fuggono per cercare qualcosa di meglio, un sogno caldo, quasi natalizio».

Arianna Finos